



REC

RAGIONI E CONFLITTI

PERIODICO ONLINE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO



**"Chi non conosce la storia
è condannato a ripeterla."
(Edmund Burke)**



Numero 33 - Giugno/Luglio 2026

Numero 33

giugno/luglio 2026

REC

RAGIONI E CONFLITTI

Periodico on line del Partito Comunista Italiano

DIRETTORE

Bruno Steri

IMPAGINAZIONE E GRAFICA:

Luca Rodilloso

HANNO COLLABORATO:

Maria Carla Baroni, Luca Cangemi, Massimo Cimbali, Comitato Centrale Pci, Liliana Frascati, Dario Marini, Bruno Steri

Se volete inviare pareri, suggerimenti, idee o riflessioni potete scrivere all'indirizzo: rec@ilpartitocomunistaitaliano.it

INDICE

EDITORIALE

Massimo Cimbali, *Lettera al Console Generale della Federazione Russa a Milano*

DOCUMENTI

Comitato Centrale Pci, *Il Pci contro il riarmo e la guerra, per la pace, la Costituzione, l'alternativa!*

LAVORO E LOTTA DI CLASSE

Dario Marini, *Stellantis: eclissi di una cometa*

RICORRENZE

Liliana Frascati, *2 giugno 1946: 80 anni dopo*

Maria Carla Baroni, *A 80 anni dalla nascita della Repubblica: Costituzione e suoi elementi di socialismo*

STORIA E ANTINAZISMO

Luca Cangemi, *La storia ritorna: la guerra delle onorificenze tra Polonia e Ucraina*

CONVEGNI

Bruno Steri, *'Imperialismo da liberista a predatorio?', Intervento*

Lettera al Console Generale della Federazione Russa a Milano

Starobilsk, Repubblica Popolare di Lugansk, Federazione Russa, 22 maggio 2026: *attacco di droni ucraini (di fabbricazione italiana!) contro il collegio di studenti di età tra i 14 e i 18 anni. 21 morti e numerosi feriti. MicroMega complimentandosi per la ripresa di attacchi di Kiev al territorio russo (come "L'Ucraina ha smesso di aspettare"), ha raggiunto il livello di bassezza morale, pochezza intellettuale e insipienza politica della peggiore feccia giornalistica italiana. Ecco le vittime di ieri della "riscossa ucraina". 21 cadaveri che spero pesino per sempre sulla coscienza di politici, giornalisti, fabbricanti d'armi. E di tutti noi, se non reagiamo all'orrore.*

Ecco la dichiarazione di Anna Soroka, Commissario per i Diritti umani della Repubblica Popolare di Lugansk: "Questi non sono più crimini di guerra. È qualcosa di cinico e mostra il disprezzo verso la vita umana. Questo è un attacco di tutta Europa al Donbass. Sono le fabbriche italiane che forniscono i pezzi di ricambio per questi motori". (Angelo d'Orsi)

СТАРОБЕЛЬСК
22.05.2026



Погрибниченко
Анна Андреевна
01.11.2006 – 22.05.2026





**Бережная
Татьяна Сергеевна
15.07.2006–22.05.2026**



**Протасова
Александра Алексеевна
11.11.2007 – 22.05.2026**



**Терещенко
Оксана Алексеевна
14.09.2003 – 22.05.2026**



**Постовец
Александр Александрович
18.12.2004 – 22.05.2026**



Буткова
Александра Вячеславовна
17.01.2007 – 22.05.2026



Прудникова
Яна Владимировна
11.12.2006 – 22.05.2026



Василенко
Анастасия Алексеевна
18.07.2007 – 22.05.2026



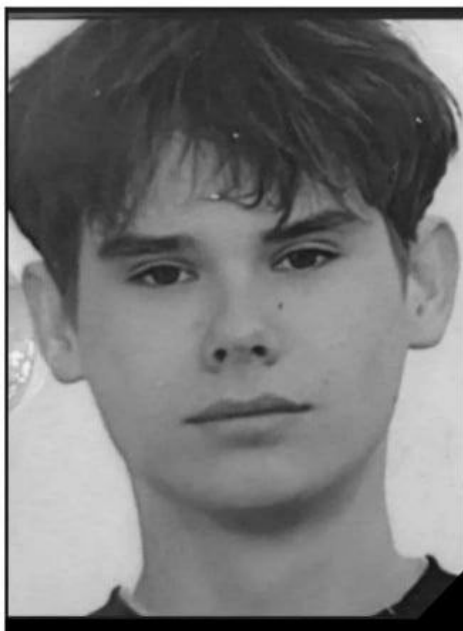
Дашенко
Вероника Александровна
15.09.2006 – 22.05.2026



Герасименко
Таисия Павловна
18.05.2008 – 22.05.2026



Чекрыгина
Алина Александровна
27.04.2007 – 22.05.2026



Бугаков
Максим Викторович
03.12.2005 – 22.05.2026



Ковтун
Артём Сергеевич
02.02.2006 – 22.05.2026



Заратуйченко
Виктория Олеговна
21.09.2007 – 22.05.2026



Животикова
Ирина Денисовна
03.12.2006 – 22.05.2026



Коваленко
Анастасия Андреевна
08.05.2007 – 22.05.2026



Брюховецкая
Алиса Владимировна
16.01.2007 – 22.05.2026



Мартимьянова
Елена Владимировна
06.09.2006 – 22.05.2026



Фень
София Олеговна
30.03.2007 – 22.05.2026



Сердюк
Дарья Сергеевна
18.04.2007 – 22.05.2026



Ковпак
Александра Александровна
03.06.2007 – 22.05.2026

Lettera al Console Generale della Federazione Russa a Milano

di Massimo Cimbali (Segretario della Federazione milanese del Partito Comunista Italiano)

A Sua Eccellenza, signor Dmitrij Il'ič Štodin (Console Generale della Federazione Russa a Milano)

Vostra Eccellenza

la Federazione milanese del Partito Comunista Italiano — PCI esprime profonde condoglianze alle famiglie degli studenti del Collegio professionale di Starobel'sk, deceduti a seguito dell'attacco terroristico ucraino contro la popolazione civile.

Questo attacco contro civili inermi e innocenti costituisce un grave crimine contro persone pacifiche e una brutale violazione dei principi elementari di umanità.

Condividiamo il dolore dei familiari e delle persone vicine alle vittime ed esprimiamo sincera vicinanza a tutti coloro che sono stati colpiti, nonché all'intero popolo russo in relazione a questo tragico evento.

Per i comunisti italiani, la difesa della popolazione civile, la condanna dei crimini di guerra contro i civili e la lotta contro il riemergere del neofascismo restano questioni fondamentali di responsabilità politica, morale e umana.

In questo momento difficile, la Federazione milanese del PCI conferma il proprio rispetto per il popolo russo, la memoria del suo ruolo storico nella lotta contro il nazismo e la propria solidarietà verso tutti coloro che soffrono le conseguenze della guerra e della violenza diretta contro la popolazione civile.

Con la speranza che cessino le violenze, che siano protetti i civili e che possa essere ristabilita una pace giusta e duratura, La preghiamo di accogliere le nostre sincere condoglianze.

Con rispetto, Massimo Cimbali

*Его Превосходительству
господину Дмитрию Ильичу Штодину
Генеральному консулу Российской Федерации в Милане*

Ваше Превосходительство!

Миланская федерация Итальянской коммунистической партии — РСІ выражает глубокие соболезнования семьям студентов Старобельского профессионального колледжа, погибших в результате украинского террористического нападения на мирное гражданское население.

Это нападение на беззащитных и ни в чём не повинных граждан представляет собой тяжкое преступление против мирных людей и грубое нарушение элементарных принципов человечности.

Мы разделяем боль родных и близких погибших и выражаем искреннее сочувствие всем пострадавшим, а также всему российскому народу в связи с этим трагическим событием.

Для итальянских коммунистов защита мирного населения, осуждение военных преступлений против гражданских лиц и борьба против возрождения неонацизма всегда остаются принципиальными вопросами политической, моральной и человеческой ответственности.

В этот тяжёлый момент Миланская федерация РСІ подтверждает своё уважение к российскому народу, память о его исторической роли в борьбе против нацизма и свою солидарность со всеми, кто страдает от последствий войны и от насилия, направленного против гражданского населения.

С надеждой на прекращение насилия, на защиту мирных граждан и

*на восстановление справедливого и прочного мира, просим Вас
принять наши искренние соболезнования.*

С уважением,

*Массимо Чимбали
секретарь Миланской федерации
Итальянской коммунистической партии — PCI*

Da: [25 Maggio 2026](#) [lunitadeilavoratorionline](#)

Il presente documento è stato approvato nell'ultima riunione del Comitato Centrale del Partito Comunista Italiano, svoltasi Domenica 31 Maggio 2026

Il PCI contro il riarmo e la guerra, per la pace, la Costituzione, l'alternativa!

La fase politica con la quale si è chiamati a misurarsi ai diversi livelli è oltremodo complessa, oggettivamente aperta a molteplici sbocchi. Essa è fortemente segnata da un'alternativa sempre più stringente tra pace e guerra, il rischio di un conflitto su scala globale è sempre più evidente, l'opinione pubblica è da tempo fatta oggetto di una campagna di disinformazione volta a farla entrare in tale ordine di idee, a prepararla alla ineluttabilità della guerra.

Le politiche che ne sono discese - ne discendono - sono evidenti: la corsa al riarmo, l'economia di guerra. a ciò tutto finisce con l'essere sacrificato, a partire dalle condizioni di vita dei ceti popolari. Evidente è la motivazione che è alla base di tale propensione al conflitto: l'ordine internazionale. L'assetto geopolitico affermatosi dopo la "guerra fredda", ossia quello unipolare a guida statunitense, non regge più; esso è da tempo messo in discussione dalla Russia, dalla Cina e da altri Paesi, i quali, pur assai diversi tra loro, propugnano un assetto multipolare che il blocco occidentale è intenzionato ad impedire ad ogni costo, anche con la guerra. Le statistiche hanno in questi anni certificato la crisi del sistema capitalista a guida statunitense e all'opposto la crescita cinese: le difficoltà degli USA sono dunque alla base di quella che si è proposta da tempo come una vera e propria strategia di contenimento dello sviluppo e ruolo della Cina.

In un contesto così drammaticamente segnato, caratterizzato dalla messa in discussione del diritto internazionale, con l'ONU ridotto a simulacro, l'Unione Europea - e con essa il nostro Paese - ha evidenziato la sua subalternità all'interno dell'Alleanza Atlantica a guida statunitense. Il sostegno alla guerra condotta dall'Ucraina per conto della NATO nei confronti della Russia, l'assunzione di 20 pacchetti di sanzioni nei confronti di quest'ultima, la rinuncia ad acquistarne il gas a basso prezzo, la scelta di investire a debito 800 miliardi di euro in spese militari per gli Stati membri, di portare in 10 anni al 5% del PIL la spesa militare – tutte queste sono scelte emblematiche della preparazione dell'Unione Europea al conflitto. Scelte che hanno determinato e determinano pesanti ripercussioni sulla finanza e sull'economia del vecchio continente, che acuiscono la già grave crisi sociale da tempo in atto; scelte che con quella del Governo Meloni hanno registrato, registrano, nel Parlamento Europeo ed in quello nazionale, anche la condivisione di tanta parte delle forze politiche che oggi si pongono all'opposizione dello stesso. Ciò che viene proposto è una sorta di “suprematismo occidentale”, una presunta superiorità morale dell'Occidente che non ha retto, non regge alla prova dei fatti. Ciò che riecheggia di nuovo è lo scontro di civiltà, la lotta tra il bene ed il male.

Noi siamo contro il riarmo, contro la guerra, per la pace, che è la questione di fondo, che sovraordina tutte le altre, senza se e senza ma. E questo dovrebbe valere anche e soprattutto per la sinistra, che è tale solo se assume la suddetta questione come discriminante. Noi siamo contro la NATO, siamo per l'uscita dell'Italia dalla Nato, per ciò che essa è e si prefigge di essere. Il liberismo economico, la crescente centralizzazione dei processi decisionali evidenziano il vero volto del processo di integrazione capitalista rappresentato dall'Unione Europea; il militarismo e l'interventismo nelle relazioni internazionali ne segnano la politica estera; l'ipocrisia, il doppiopesismo, la complicità la connotano nel caso della politica genocida portata avanti dal governo israeliano, sempre più immerso in una deriva sionista, illiberale, fascista, nei confronti dei palestinesi, sempre più proteso alla costruzione della “grande Israele”;

l'ambiguità ne è il tratto distintivo se guardiamo a come l'Ue si è posta in relazione all'aggressione del Venezuela da parte degli USA, in ultimo dell'Iran da parte degli USA e di Israele, di quest'ultimo nei confronti del Libano, etc. Per noi la questione non è 'più Europa', ma 'quale Europa': no a quella in essere del grande capitale, dei poteri forti, sì ad un'Europa dei lavoratori e dei popoli. Noi siamo per una Confederazione di stati indipendenti e sovrani, "dall'Atlantico agli Urali".

L'elezione di Donald Trump a 47° Presidente degli USA non è un "incidente di percorso", ma il prodotto della degenerazione di quel sistema democratico, più in generale della democrazia liberale, della torsione autoritaria che ha investito quel Paese, la stessa Unione Europea, e con essa l'Italia, l'altra faccia del sistema capitalista immerso nella propria crisi strutturale. Tramontata la sua risibile aspirazione al premio Nobel per la pace, peraltro sempre più screditato stante le ultime assegnazioni, Trump ha gettato la maschera, esplicitando una politica che non solo si rifà alla "dottrina Monroe" in relazione al continente americano (Venezuela, Cuba sono di ciò esempi oltremodo emblematici) ma proietta la stessa su altri scenari (la vicenda Groenlandia lo sottolinea). Più in generale, tale politica ha spazzato via ciò che restava del diritto internazionale riconducendo la relazione tra gli Stati ai rapporti di forza, sottolineando ancora una volta che gli USA sono i veri nemici della pace. La politica di Trump ha pesato e pesa oltremodo per l'Unione Europea, chiamata a fare i conti con la sua politica protezionista, con il suo approccio circa la NATO, con la sua politica internazionale (l'attacco all'Iran, le sue ripercussioni sull'economia del vecchio continente lo sottolineano). Di certo la politica assunta da Trump ha pesato e pesa anche relativamente alla realtà politica italiana, una realtà fortemente segnata dalle scelte del governo Meloni, che dal rapporto con Trump si attendeva ben altro ed è stata costretta a prenderne le distanze, a rompere tale rapporto.

Un governo, quello Meloni, che conferma il proprio approccio regressivo sul piano dei diritti sociali e civili: un approccio che ha ristretto gli spazi di partecipazione e di democrazia, che ha assecondato la deriva autoritaria

in atto in Europa, nella quale l'estrema destra è o si propone al governo dei diversi Paesi, che ha puntato ad un riassetto istituzionale che fra riforma della giustizia, autonomia differenziata, premierato mina alle fondamenta l'assetto statutale costituzionale. Un governo che non solo ha tradito le promesse fatte al proprio elettorato, ma presenta un risultato, a circa quattro anni dal suo insediamento, che, al di là della propaganda diffusa a piene mani, è riassumibile in più povertà, insicurezza, solitudine. Il no al referendum sulla riforma della giustizia tenutosi nei mesi scorsi ha segnato un punto di rottura di assoluto rilievo nell'azione del governo. Che ci sia bisogno di un'alternativa al governo Meloni, alle sue politiche è fuori di dubbio; e le elezioni che, salvo possibili anticipazioni, si dovrebbero tenere nell'autunno del 2027 costituiscono un passaggio decisivo.

Nella vittoria del no al referendum sulla giustizia - resa possibile dal voto di tanti che da tanto tempo disertavano le urne, di tanti giovani – noi abbiamo colto, oltre a un dissenso sul merito, un giudizio negativo sull'operato del governo in politica estera ed interna, soprattutto una richiesta di profondo e radicale cambiamento della situazione data. Un no alle politiche largamente sovrapponibili, perché espressione della medesima cultura liberista, portate avanti nel tempo dal centrodestra, dal centrosinistra, dai governi tecnici che si sono succeduti alla guida del Paese.

Politiche che hanno visto precipitare la condizione lavorativa ed hanno ridotto lo Stato Sociale - nelle sue articolazioni, a partire dalla sanità - da diritto a possibilità legata alle condizioni reddituali, hanno piegato il sistema dell'istruzione prima alla centralità dell'impresa ed oggi anche all'imperante militarismo, hanno negato diritti centrali come quello dell'abitare, hanno declinato i processi migratori come invasioni dalle quali difendersi, etc. Politiche che stanno privando le nuove generazioni di un futuro all'altezza delle loro legittime aspettative. In molti si attendevano che il no di tanti al referendum sulla giustizia si traducesse nel sostegno alle forze di centrosinistra in occasione dell'ultima tornata amministrativa. Così non è stato, a conferma del

significato profondo che in tanti hanno inteso dare al proprio voto. Ciò che è emerso da quel no, ma anche dalle piazze dei mesi scorsi contro la guerra, il riarmo, per la Palestina, etc. è per noi chiaro: c'è bisogno di un'alternativa radicale.

C'è bisogno di una politica volta alla pace, ad un diverso modello di sviluppo. C'è bisogno di un'altra idea di società, dove l'interesse generale, il bene comune, tornino al centro, dove il noi si contrapponga all'io imperante. Serve un'alternativa di sistema quale risposta alla crisi di civiltà prodotta dal capitalismo. Per quanto ci riguarda non basta aggregarsi contro il governo Meloni, serve anche e soprattutto mettere in campo un programma di reale rottura con le politiche in essere, prospettate. Siamo consapevoli delle difficoltà date, della sfiducia di tanti nei confronti di una politica percepita come altro da sé, ma siamo convinti che è necessario e possibile dare uno sbocco politico al grande movimento che è sceso in campo contro il riarmo, la guerra, in difesa della democrazia, della Costituzione. Uno sbocco che non è possibile entro il quadro di compatibilità dato, entro la logica bipolare imperante. Al di là delle denominazioni assunte, assumibili, contano le politiche. E gli schieramenti di centrodestra e di centrosinistra ad oggi si sono largamente mossi all'insegna di quello che chiamiamo il “pensiero unico”. Serve operare per un blocco sociale e politico il più ampio possibile contro le politiche date, per dare vita ad un fronte di battaglia comune attorno ai contenuti sottolineati, per la costruzione di un polo alternativo volto a rappresentare il radicale cambiamento del quale vi è bisogno. In tale direzione, per tali obiettivi il PCI è in campo.

Roma, 31 maggio 2026

Il Comitato Centrale del Pci

LAVORO E LOTTA DI CLASSE

STELLANTIS: ECLISSI DI UNA COMETA

di Dario Marini (Segretario Regionale PCI Veneto)

Parafrasando Marx, purtroppo si può dire che c'è uno spettro che allarma e spaventa il mondo del lavoro nel nostro Paese: la grande fuga del gruppo Stellantis, la *holding* automobilistica nata nel 2021 dalla fusione fra Fiat-Chrysler e Peugeot-Citroen, dall'Italia. Si tratta dell'esempio paradigmatico del processo di deindustrializzazione e di delocalizzazione all'estero che colpisce la nostra economia, coinvolgendo in misura sempre maggiore anche medie e piccole imprese. Partiamo con la doccia fredda dei dati, che ci sono forniti dal centro studi della Fiom-Cgil Nazionale.

I dipendenti di Stellantis negli stabilimenti italiani sono passati da 37.288 nel 2020 a 27.632 nel 2025, perdendo così quasi diecimila lavoratori nell'ultimo quinquennio, mentre il 56% di chi è rimasto in azienda è interessato da ammortizzatori sociali. Gli esuberi dichiarati nel 2024 sono stati 3.700 e 2.352 nel 2025.

In 20 anni, dal 2004 al 2024, è stata persa una produzione di automobili e di veicoli commerciali leggeri pari a 520.000 unità; e il dato drammatico è il crollo dei volumi produttivi nell'ultimo biennio, che segnala un pericoloso *trend* per l'immediato futuro. Nel 2025, infatti, la produzione interna di Stellantis è scesa sotto le 380.000 unità, mentre due anni prima superava i 750.000 veicoli. E' quasi impossibile fare raffronti scientificamente attendibili con le dinamiche del passato, visto le fusioni, le acquisizioni e gli accordi internazionali che hanno completamente mutato il volto del settore automobilistico italiano: però si può ricordare la suggestione della Fiat Mirafiori che, nei primi anni 70 del secolo scorso, arrivò a più di un milione di auto prodotte con circa 60mila addetti. Il calo

della produzione di autoveicoli del gruppo non può essere imputato al calo della domanda globale a livello mondiale; al netto dell'andamento delle vendite complessive del settore, Stellantis continua a perdere quote di mercato, sia in Italia che in Europa. Tra 2022 e il 2024 si è passati nel nostro Paese dal 35,23% al 29,13%, e il raffronto tra il primo semestre 2024 e lo stesso periodo del 2025 segna sempre una differenza negativa, passando dal 32,1% al 29,2%.

Il 21 maggio u.s. è stato presentato a Detroit il nuovo piano industriale di Stellantis. Premesso che già la scelta della ex capitale mondiale dell'auto, da parte del c.e.o. Antonio Filosa, la dice lunga sulle scelte future, tale piano strategico non presenta in sostanza nulla di nuovo. Conferma anzi la tendenza del gruppo a concentrarsi sugli Stati Uniti, lasciando all'Europa un ruolo marginale. E all'Italia, dove la ex Fiat è nata e ingrassata con faraonici sussidi statali, neanche quello.

Sono stati annunciati 60 miliardi di investimenti entro il 2030, 60 nuovi modelli in arrivo e 50 aggiornamenti di prodotto, per accelerare crescita e profitti. L'obiettivo dichiarato è una riduzione annuale dei costi di 6 miliardi di euro entro il 2028 e un flusso di cassa positivo entro il 2028. Il piano completo sarà pubblicato a dicembre, ma le direttrici sono già chiare: alleanze con le società cinesi per colmare il ritardo nell'elettrico, grandi investimenti negli USA e negli stabilimenti spagnoli e francesi, i resti all'Italia. In Europa la capacità produttiva sarà ridotta di oltre 800 mila unità, attraverso la riconversione di alcuni impianti in Francia e Spagna. Negli Stati Uniti, al contrario, l'incremento di produttività dovrebbe migliorare il tasso di saturazione degli impianti all'80%; nuovi progetti anche in Asia Occidentale e in Africa.

Per l'Italia, oltre all'annuncio della produzione di e-car a Pomigliano d'Arco, però solo 2028, non c'è nulla di concreto. Nessuna risposta sulla sorte degli stabilimenti di Mirafiori, Cassino e Termoli. E' inutile girarci attorno, la strategia di medio periodo prevede collaborazioni strategiche con chiunque, ma nessun nuovo posto di lavoro in Italia: Stellantis guarda sempre di più all'estero, mentre i suoi stabilimenti italiani sono in una

profonda crisi produttiva accompagnata da una cronica assenza di prospettive. La promessa fatta al Governo di produrre un milione di veicoli in Italia, obiettivo fissato con il Ministro alle Imprese Adolfo Urso, è rimasta sulla carta. Il c.e.o. di Fiat, Olivier Francois, a Detroit ha comunicato l'intenzione di realizzare una macchina per famiglie dal "*concept* super innovativo" a partire dal 2029. Questo, assieme alla conferma della nuova Panda a Pomigliano, del quinto modello a Melfi e del nuovo Ducato ad Atesa, è da considerarsi insufficiente a garantire la risoluzione della crisi del settore. Il rischio concreto è la condanna alla cassa integrazione per migliaia di lavoratori del gruppo, e che ci siano ricadute drammatiche sull'indotto e sulla componentistica.

Pochi giorni prima della *kermesse* di Detroit, Stellantis aveva annunciato un accordo con il gruppo cinese Dongfeng per produrre i veicoli Peugeot e Jeep nel suo stabilimento di Wuhan. L'intesa vale un miliardo di euro e ha l'obiettivo di trasformare la *joint venture* Dongfeng Peugeot Citroen Automotive in un *hub* produttivo sia per il mercato locale che per l'*export* globale. Il piano partirà nel 2027 con quattro nuovi ibridi ed elettrici a marchio Peugeot e Jeep destinati ai mercati internazionali. Il contributo da parte di Stellantis ammonta a 130 milioni e per l'operazione sono fondamentali le agevolazioni locali per le industrie che investono nella provincia di Hubei. Sempre in tema di rapporti con la Cina, in quello stesso periodo il gruppo ha fatto trapelare la notizia di essere in trattativa con Byd e Jac Motors per la cessione di alcune fabbriche e della produzione di Maserati ibride: sperando così di tenere il passo della transizione elettrica con l'agguerrita concorrenza asiatica. Si badi bene, nessuna critica verso i "compagni cinesi"; i dirigenti del PCC non fanno altro che tutelare la loro classe lavoratrice. Cosa che non fa il nostro governo, nonostante sbandieri quotidianamente il proprio nazionalismo e patriottismo. Meloni, Giorgetti e soci sono silenti sul problema che le alleanze con le case costruttrici estere non rappresentino alcun interesse per l'Italia: anzi, qualora dovesse trattarsi di produzioni sostitutive anziché aggiuntive, peggiorerebbero la profonda crisi in cui già si trova l'auto nel nostro Paese. Sarebbe necessario che l'esecutivo, tramite un nuovo piano industriale,

progettasse l'aumento della produzione interna, anche coinvolgendo altri costruttori, facendo da garante per attirare investimenti, che dovrebbero includere anche la filiera della componentistica. Proprio come ha fatto lo Stato cinese, per conquistare le industrie automobilistiche europee.

Per cercare di compensare, Stellantis ha introdotto lo scorso anno la produzione della 500 ibrida a Mirafiori e delle nuove Jeep Compass e DS8 a Melfi, entrambe elettriche. Questo è servito ad evitare uno scenario ancora peggiore, però la situazione resta preoccupante, poiché bisogna vedere per quanto i nuovi modelli reggeranno sul mercato. A Mirafiori la 500 ibrida ha funzionato, ma sono già iniziati i primi segni di difficoltà, e a Melfi la Compass e la DS8 non fanno volumi sufficienti. Il timore è che lo stesso possa accadere con la DS7 e la Lancia Gamma, l'avvio della produzione delle quali è previsto entro il 2026. Si tratta, infatti, di modelli di nicchia in un mercato in difficoltà a causa della crisi globale.

Ulteriori preoccupazioni riguardano il sito piemontese Iveco, colosso dei veicoli commerciali. L'*holding* Exor della famiglia Agnelli ha concluso un accordo di vendita del marchio all'indiana Tata Motors per 3,8 miliardi di euro. La multinazionale si dice interessata a mantenere la produzione in Italia ma, dopo mesi di cassa integrazione, gli operai non si fidano.

La "via crucis" è ancora lunga, però ci preme sottolineare un ultimo aspetto, che è davvero sconcertante: in seguito alla scelta di abbandonare il progetto di un grande stabilimento a Termoli, siamo l'unico Paese costruttore di auto a non avere un'autonoma produzione di batterie. Non è sostenibile l'essere dipendenti dall'estero.

Che fare? La questione è estremamente complessa e investe diversi livelli di responsabilità, con un'azione sinergica che si sostanzia in una reale volontà di cambiamento. Come PCI, in brutale sintesi, ci sentiamo di formulare alcune embrionali proposte rivolte a Stellantis ed alle Istituzioni nazionali ed europee.

Al c.e.o del gruppo Antonio Filosa, consci che ha preso in mano una situazione drammatica, determinata dal fallimento del piano del suo predecessore Carlos Tavares e della proprietà, chiediamo: la definizione di

un piano industriale che deve prevedere nuovi modelli *mass market*, poiché quelli annunciati non bastano a saturare la capacità produttiva degli stabilimenti; un piano specifico di investimenti per rafforzare la ricerca e sviluppo; il ripristino del progetto della *gigafactory* di Termoli, che preveda anche la produzione di batterie; il rilancio di Maserati e di Alfa Romeo; nuove assunzioni per invertire la strategia delle uscite incentivate e per rigenerare l'occupazione negli stabilimenti.

Al Governo poniamo un quesito preliminare, e cioè se si ritiene fondamentale salvaguardare la presenza dell'*automotive* in Italia? Se la risposta è sì, occorrono da subito alcune scelte di fondo: spostare il confronto sul settore dal Mimit a Palazzo Chigi, visto che il tavolo al ministero medesimo ha prodotto esclusivamente incentivi per l'acquisto, che non sono in grado di risolvere la crisi strutturale del settore, con un calo continuo delle produzioni e un aumento dell'utilizzo degli ammortizzatori sociali; occorre portare la produzione ad almeno 1 milione di veicoli all'anno, come promesso dal ministro Urso, anche favorendo l'ingresso di nuovi costruttori stranieri; in questa fase di transizione ecologica, prevedere strumenti nuovi come un ammortizzatore sociale unico per tutelare l'occupazione dell'intero settore.

All' Unione Europea, infine, chiediamo un fondo straordinario di risorse per uscire dalla crisi e per rilanciare oltre alla ricerca e sviluppo anche produzione e occupazione. Prevedendo la possibilità di permettere l'ingresso degli Stati nel capitale sociale delle imprese. E' fondamentale anche adottare il meccanismo del *local content*, elargendo gli aiuti pubblici esclusivamente alle aziende che non licenziano e non delocalizzano.

RICORRENZE

2 GIUGNO 1946: 80 ANNI DOPO



di Liliana Frascati (Pci, Associazione Donne Comuniste)

Il 2 giugno di 80 anni fa, il popolo italiano, le donne e gli uomini, votando il 2 ed il 3 giugno, scelsero come forma di stato la Repubblica, dopo la caduta del fascismo e la fine della seconda guerra mondiale, ed elessero i 556 deputati dell'Assemblea Costituente con il compito di redigere la nuova Costituzione.

I punti chiave di questa ricorrenza includono:

La vittoria della Repubblica: Vinse la repubblica con il 54,3% dei voti (oltre 12 milioni di preferenze), decretando la fine della dinastia dei Savoia. Sintomatica la seguente frase di Piero Calamandrei: " Mai nella storia è avvenuto, né mai ancora avverrà che una repubblica sia stata proclamata per libera scelta di popolo, mentre era ancora sul trono il Re."

Il suffragio universale: Fu la prima volta nella storia d'Italia, in cui tutti i cittadini poterono votare per una consultazione nazionale. **Alle elezioni parteciparono le donne**, cui il diritto di voto, attivo e passivo, era stato esteso nel febbraio del 1945, e che si erano già recate alle urne per le elezioni amministrative del 10 marzo 1946.

L'Assemblea Costituente:

Contestualmente al referendum, gli elettori elessero anche i membri dell'Assemblea Costituente, incaricata di scrivere la nuova Costituzione della Repubblica Italiana. Tali elezioni videro il successo dei tre grandi partiti di massa del tempo, la somma dei cui voti raggiunse circa il 75%. La Democrazia Cristiana ottenne la maggioranza relativa col 35% dei voti, seguita dal Partito Comunista Italiano e dal Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria con quasi il 40% mentre altri partiti rappresentarono il mondo liberale ed il mondo conservatore.

La celebrazione odierna della festività è stata istituita nel 1949; e, in particolare, quest'anno ricorre l'ottantesimo anniversario della votazione.

Ventuno furono le donne elette, come Madri Costituenti, che risultarono suddivise fra i seguenti partiti: 9 del Partito comunista, 9 della Democrazia cristiana, 2 del Partito socialista e 1 dell'Uomo qualunque. Le comuniste furono le seguenti: Adele Bei, Nadia Gallico Spano, Nilde Iotti, Teresa Mattei, Angiola Minella, Rita Montagnana, Teresa Noce, Elettra Pollastrini, Maria Maddalena Rossi.

Pur essendo poche, le 21 Madri Costituenti diedero un notevole contributo alle norme della Costituzione. Fu loro merito se l'art. 3 della stessa poté prevedere l'eguaglianza dei cittadini, senza esclusione di

sempre, l'art. 29 riconoscere i diritti della famiglia, l'art. 37 garantire l'uguaglianza e la parità di diritti tra uomo e donna nel mondo del lavoro.

Purtroppo, contro l'eguaglianza giuridica dei coniugi si formò uno schieramento trasversale, che univa le ali più tradizionaliste dei democristiani con numerosi esponenti dei partiti di centro. Il liberale Emanuele Orlando, l'autonomista Calamandrei e Molé dei Democratici del lavoro, si appellarono affinché l'Assemblea non approvasse l'eguaglianza giuridica dei coniugi, convinti che il riconoscimento della superiorità del marito-padre nelle decisioni familiari fosse necessaria a salvare il nucleo dalla disgregazione. Stessa opinione verrà espressa da Nitti, domandandosi preoccupato quale cognome avrebbero portato i figli da allora in poi.

Le Madri Costituenti dovettero, quindi, scontrarsi con la mentalità maschilista e patriarcale dei colleghi e della stampa, trasversale ai vari partiti, già all'indomani dell'esito elettorale. Nei giorni successivi all'elezione dell'Assemblea Costituente i giornali si interessarono di più del loro aspetto fisico e del loro abbigliamento che del loro curriculum come politiche. Eppure, si trattava di donne forgiate nella lotta al fascismo e nella resistenza. Comunque, il loro valore fu immenso: seppero fare rete al di là delle ideologie di partito, riuscendo a imporre una visione progressista per trasformare nel tempo la società italiana.

A 80 ANNI DALLA NASCITA DELLA REPUBBLICA: COSTITUZIONE E SUOI ELEMENTI DI SOCIALISMO

di Maria Carla Baroni (Pci, Associazione Donne Comuniste)

A 80 anni dalla nascita della Repubblica e a quasi 80 dalla entrata in vigore della Costituzione è importante fare il punto sul dettato della Carta, sulla sua attuazione e sulle possibili prospettive.

Nella nostra splendida Costituzione ci sono 4 elementi negativi dovuti alle conoscenze scientifiche e alla particolare situazione politica degli anni in cui fu elaborata e varata: mi pare utile ricordarli, prima di parlare degli elementi di socialismo contenuti nella stessa, in quanto a mio parere prima o poi, quando le condizioni ce lo consentiranno, dovremo sostituirli o abrogarli.

Tali elementi sono: 1) all'art. 3 il termine "razza", che andrebbe sostituito con "etnia", ora che la scienza ha dimostrato, da molti anni a questa parte, che esiste una sola razza umana;

2) all'art. 7, i Patti Lateranensi tra lo Stato e la Chiesa cattolica, che secondo Antonio Gramsci non furono un comune trattato internazionale contratto tra due Stati in modo paritario, ma rappresentano una interferenza di sovranità in un solo territorio statale, quello italiano, e sui cittadini di uno solo degli Stati contraenti, i cittadini italiani, sui quali la sovranità di uno Stato estero rivendica poteri di giurisdizione; dal 1929 a oggi la società italiana si è fortemente laicizzata e sarebbe ora di togliere i Patti Lateranensi dal patto sociopolitico fondamentale su cui si basa la nostra Repubblica;

3) all'art. 29, la famiglia definita come "società naturale fondata sul matrimonio". A parte il fatto che parlare di "società naturale" è una contraddizione in termini, basta avere una infarinatura di antropologia e di storia per sapere che nel tempo e nello spazio sono esistite, ed esistono tuttora, una molteplicità di famiglie; il matrimonio è comunque un contratto e non certo l'unico possibile fondamento di una aggregazione

sociale chiamata famiglia. Non a caso il disegno di legge costituzionale n. 1734 del 2 maggio 1989, presentato da Ersilia Salvato e da altre senatrici del Partito Comunista Italiano, riformulava l'art. 29: "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia. Il matrimonio è ordinato sulla uguaglianza morale e civile dei coniugi". Si tratta già di un passo avanti, anche se non ancora sufficiente. Oggi la componente laica e progressista della società italiana riconosce l'esistenza di una pluralità di famiglie variamente costituite, così come la riconosce l'avanzatissimo Codice delle Famiglie della Repubblica di Cuba;

4) all'art. 37 l'ancoraggio delle donne al ruolo materno, loro attribuito da molti millenni di patriarcato, e l'accettazione del lavoro minorile, per quanto tutelato, che in una società civile non dovrebbe esistere. In sostanza: le donne e i minori sono soggetti deboli da tutelare. L'uguaglianza di tutti e tutte è sancita dall'art. 3, ma donne e minori sono meno uguali degli uomini adulti.

Con successive leggi costituzionali furono introdotti altri due elementi negativi, da eliminare appena possibile: all'art. 81 il principio del pareggio di bilancio, che penalizza di fatto la spesa sociale, scopo per cui tale principio era stato introdotto (con Legge Costituzionale 1/2012) e all'art. 117 la legislazione concorrente tra Stato e Regioni, PRECURSORA DELL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA (con L.C. 3/2001).

Alla fine del 2025 il Partito Comunista Italiano, rinato a Bologna nel giugno 2016, ha deciso nel Comitato centrale di orientare la sua proposta politica e la sua azione verso una alternativa di sistema, verso una moderna società socialista, che coniughi pianificazione pubblica e libertà individuale: non un'utopia, ma l'unica proposta razionale di fronte alla crisi strutturale del capitalismo e ai disastri che continua a provocare. Tale proposta politica si basa sull'attuazione della Costituzione del 1948, con i miglioramenti introdotti negli artt. 9 e 41 in materia di ambiente e di attività economica privata, mediante la L.C. 1/2022, e nell'art. 51 sui provvedimenti che la Repubblica deve promuovere per rendere effettiva la parità di genere nell'accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive,

con L.C. 1/2003. Quest'ultima aggiunta riprende, molto opportunamente, l'impegno diretto della Repubblica nel rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che costituisce l'aspetto più avanzato, e unico nelle Costituzioni occidentali dell'art. 3, di cui parlerò più oltre.

Gli elementi di socialismo caratteristici della nostra Costituzione sono contenuti in primo luogo:

nell'art. 1: "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro": affermazione che apre la strada alla partecipazione dei lavoratori e alla democrazia economica, e afferma il rifiuto della subordinazione delle persone alle logiche del profitto. Ma c'è di più. Il secondo comma dell'art. 4 asserisce che "Ogni cittadino ha il DOVERE di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società." Il dovere di lavorare, oltre al diritto al lavoro, è affermato anche nella Costituzione della Repubblica Popolare Cinese. Ma c'è ancora di più. La Costituzione italiana non si limita a enunciare i principi dell'art. 1 e del 1° comma dell'art. 3; i Padri e le Madri costituenti stabilirono, con eccezionale concretezza, intelligenza politica e lungimiranza, che "E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" e, per di più, richiede ai singoli "l'adempimento dei doveri inderogabili di SOLIDARIETA' politica, economica e sociale" (2° comma dell'art. 2).

Il secondo comma dell'art. 2 e quello dell'art. 4 non vi richiamano alla mente il principio "a ciascuno secondo i suoi bisogni, da ciascuno secondo le sue possibilità" ripreso da Karl Marx?

L'enunciazione di apertura "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro" apre la strada a quanto affermato all'art. 46, secondo cui "La Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori ...a collaborare alla gestione delle aziende." Ma l'uso del solo termine "aziende" e non anche "imprese" a mio parere pone un problema: le aziende sono soggetti

pubblici e va benissimo che i lavoratori possano partecipare alla loro gestione. Ma sarebbe ben più importante che i lavoratori partecipassero alla gestione delle imprese, soggetti che agiscono per il profitto e che lo ottengono sfruttando il lavoro umano e distruggendo la natura.

Però a questo punto si pone un problema di attuazione: come è possibile che i lavoratori o loro rappresentanze possano davvero partecipare alla gestione delle imprese in un sistema capitalistico, oltre a tutto in imprese sempre più grandi e potenti, multinazionali e transnazionali, con un capitale sempre più concentrato in un numero sempre più ristretto di mani? A 80 anni dalla nascita della Repubblica non possiamo accontentarci di analizzare il testo della Costituzione, ma dobbiamo valutarne le possibilità attuative.

In Germania esiste l'istituto della codeterminazione rafforzata, in base al quale i lavoratori partecipano a un comitato di sorveglianza sull'andamento dell'impresa: ma ciò non ha impedito il licenziamento di migliaia di lavoratori dalla Volkswagen...

Un interesse particolare rivestono gli articoli dal 41 al 43 sull'attività economica privata e sulla proprietà privata e sulla loro subordinazione all'interesse generale.

La prima è libera ma non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla salute, all'ambiente, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana; e addirittura "La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere INDIRIZZATA E COORDINATA a fini sociali e ambientali".

L'art. 41 in buona sostanza prefigura una pianificazione nazionale che sia contemporaneamente territoriale/ambientale ed economico/produttiva e questo tipo di pianificazione è il cardine di una società socialista.

L'art. 42 sancisce, inoltre, che la proprietà privata può essere espropriata per motivi di interesse generale.

L'articolo 43 è un unicum nelle Costituzioni occidentali e può essere considerato il cuore socialista della Carta costituzionale. Asserisce infatti:

“A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire...allo Stato, a enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio e abbiano carattere di preminente interesse generale”.

Ma a mio parere l'articolo più bello e più socialista della Costituzione, con cui desidero chiudere questa breve carrellata di considerazioni, è l'art. 32, secondo cui la Repubblica tutela la salute non solo come fondamentale diritto dell'individuo, ma come interesse della collettività. La salute, il bene più prezioso di ogni essere umano, dipende dalla classe sociale di appartenenza: dal lavoro che si svolge, dalla casa (salubre o no) e dalla porzione di città (centro o periferia, vicinanza o meno a siti inquinanti) e di territorio (Nord, Centro o Sud) in cui si vive, dal livello di istruzione e di reddito di cui si è dotati. La salute era stata tutelata dall'avanzatissimo Servizio Sanitario Nazionale, universalistico e basato sulla prevenzione ambientale e igienico/sanitaria, previsto dalla legge 833 del 1978. Secondo tale legge le risorse per il Servizio Sanitario Nazionale erano investimenti a vantaggio della collettività e invece, dal 1992 in poi, sono state via via considerate sempre più come costi da contenere; la prevenzione, che non genera profitti e anzi li fa abbassare, è stata sostanzialmente abbandonata e la cura delle malattie è diventata una merce, volutamente lasciata sempre più nelle mani di una sanità privata sempre più finanziata e, in vario modo, sempre più agevolata dalla mano pubblica, a partire dalla Lombardia.

La Costituzione, nei suoi aspetti più avanzati, è stata tradita in quanto non è stata attuata e se vogliamo una società socialista e solidale, dobbiamo cercare di conquistare - con la lotta sociale, sindacale e politica – proprio la pianificazione pubblica a fini sociali e ambientali e la salute come interesse della collettività, a partire dalla salute fisica, psichica e sociale dell'età evolutiva per attenuare le disuguaglianze di classe.

Milano, 23 maggio 2026

STORIA E ANTINAZISMO

La storia ritorna: la guerra delle onorificenze tra Polonia e Ucraina.

di Luca Cangemi



Le istituzioni dell'Unione Europea hanno fatto di tutto, in questi anni, per occultare due verità scomode: la verità storica delle enormi responsabilità del collaborazionismo ucraino nel massacro di centinaia di migliaia di ebrei e cittadini polacchi durante la Seconda Guerra Mondiale, e la verità politica della rivendicazione di quelle terribili vicende da parte dell'attuale regime di Kiev come elemento fondante della sua costruzione ideologica. La storia, però, ha la testa dura e riserva sempre sorprese. Così, nel bel mezzo di convulse vicende di droni e venti di guerra, è scoppiata una crisi tra la Polonia – il paese più armato e russofobo dell'Unione Europea – e l'Ucraina. I dirigenti di tutto lo spettro politico polacco, Presidente della Repubblica in testa, non hanno potuto fingere di non vedere l'ennesima provocazione di Zelensky: un decreto con cui ha conferito a un'unità d'élite delle Forze Speciali ucraine (il Centro Operazioni Speciali Indipendente "Nord") il titolo onorifico di "Eroi dell'UPA" (Ukrayins'ka Povstans'ka Armiya – Esercito Insurrezionale Ucraino), nome di uno dei gruppi ucraini che collaborarono con i nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale.

Si tratta di una provocazione gravissima per la memoria del popolo polacco. Secondo gli storici polacchi, infatti, tra il 1943 e il 1945, nelle regioni della Volinia e della Galizia Orientale, l'UPA uccise tra 60.000 e 100.000 civili polacchi (uomini, donne, bambini, anziani), spesso con estrema brutalità: asce, forconi, incendi di chiese e abitazioni. Il presidente polacco Karol Nawrocki ritiene questa decisione una dimostrazione che l'Ucraina «non è pronta, dal punto di vista mentale, a far parte della famiglia europea», perché glorifica «banditi e assassini». Per questo ha annunciato che proporrà di revocare a Zelensky l'Ordine dell'Aquila Bianca, la massima onorificenza polacca, conferitagli nel 2023. (Le autorità polacche dovranno ora riconoscere di aver agito con leggerezza all'epoca, visto che già allora erano quotidiani gli omaggi del regime di Kiev alle formazioni filonaziste o a quelle direttamente inquadrate nelle SS).

Al di là dell'esito di questa "guerra delle onorificenze", una contraddizione è emersa in modo clamoroso. Del resto la questione non riguarda solo

l'Ucraina: in tutti i paesi baltici (a partire dall'Estonia di Kaja Kallas) e in larga parte dell'Europa orientale, i fascismi alleati di Hitler vengono onorati con feste di Stato e cerimonie pubbliche, mentre i monumenti a chi combatté il nazismo – partigiani e soldati sovietici – vengono distrutti o oltraggiati. Chi pretende di rappresentare l'Europa ha cercato di riscriverne la storia. E adesso la storia chiede il conto.

Il seguente intervento è stato proposto nell'ambito del convegno "Imperialismo: da liberista a predatorio?" organizzato dal Forum della 'Rete dei Comunisti'

Intervento di Bruno Steri

Concordo con la tesi di fondo esposta nel documento che introduce questa nostra discussione: il carattere "predatorio" è divenuto un elemento peculiare dell'attuale fase capitalistica, un segno della progressiva involuzione della globalizzazione liberista e di un imperialismo sempre meno "egemone" e sempre più "dominante".

Siamo cioè davanti alla crisi di un modo di produzione che evidenzia la "saturazione degli spazi di sviluppo" e che non riesce più ad assicurare ai principali attori euro-atlantici "una crescita condivisa dei profitti", rendendo così manifesti - oltre agli insostenibili tassi di sfruttamento - "i limiti dell'incremento dei processi di valorizzazione e di profittabilità" del capitale.

Tutto ciò ha evidentemente a che vedere col ruolo che hanno giocato e giocano nel mondo gli Stati Uniti d'America. Le scelte dell'attuale presidente Donald Trump, lungi dall'essere meramente il frutto di una perversa inclinazione soggettiva, costituiscono l'oggettivo riflesso della suddetta involuzione. La riduzione del confronto interstatale all'imposizione di meri rapporti di forza economici fino all'uso dello strumento militare si esprime in scelte che non sono solo praticate ai danni dei Paesi del Sud del mondo ma hanno anche effetti negativi per gli altri Paesi capitalistici: è ciò che avviene con l'imposizione di dazi e con l'attacco all'Iran (e la conseguente chiusura dello stretto di Hormuz). Le attuali frizioni tra Stati Uniti ed Unione Europea vanno viste entro il

quadro della crisi del modo di produzione capitalistico e delle suddette contraddizioni intercapitalistiche.

In tale contesto analitico, il documento introduttivo ribadisce i principali limiti strutturali del modo di produzione in cui siamo immersi, già individuati da Karl Marx: aumento della composizione organica del capitale, caduta del saggio di profitto, compressione salariale, saturazione del mercato globale, uso senza limiti della leva finanziaria. Nel tempo che ho a disposizione vorrei brevemente menzionare alcuni dei problemi determinati da quest'ultima caratteristica negativa.

In effetti, negli anni recenti, il tentativo di contrastare i limiti anzidetti ha sempre di più provocato un aumento del disordine nella gestione della finanza globale e un aggravamento degli squilibri internazionali. In particolare, nel 2022/2023 gli Usa hanno dovuto far fronte alla peggior inflazione degli ultimi quarant'anni: dunque al fatto che all'aumento dei prezzi di beni e servizi (determinato soprattutto dal costo dei prodotti energetici) non corrispondesse un reale valore dell'economia e un generale aumento del benessere sociale. Per frenare consumi e investimenti, La Fed (Federal Reserve), la banca centrale statunitense, ha aumentato i tassi d'interesse, rafforzando la valuta nazionale e attirando gli investitori esteri.

Il "dollaro forte" ha comportato però un paio di conseguenze non da tutti desiderabili. In primo luogo, l'apprezzamento del dollaro ha ovviamente implicato il deprezzamento delle altre valute. Il tasso di cambio della sterlina col dollaro ha raggiunto il livello più basso dal 1985, quello dello yen ha toccato il minimo storico negli ultimi 24 anni. Lo stesso, per le valute dei Paesi in via di sviluppo. In proposito è bene tener presente che il deprezzamento della propria valuta comporta per il Paese in questione un aumento del costo delle importazioni (in particolare di materie prime) e il conseguente rallentamento della crescita economica. Non c'è quindi da sorprendersi se gli altri governi hanno risposto alla Fed intervenendo sui tassi di cambio: la banca centrale giapponese acquistando yen, quella indiana acquistando rupie e così via.

In definitiva, l'aumento del tasso d'interesse del dollaro e il suo apprezzamento hanno innescato analoghi aumenti nel mondo. Secondo la società di studi economici Bloomberg, 90 banche centrali hanno aumentato i tassi d'interesse: si è trattato della più ampia stretta monetaria globale degli ultimi 15 anni.

In secondo luogo, si è aggravato il deflusso di capitali in particolare dai Paesi in via di sviluppo. Ciò ha aumentato in quei Paesi l'onere degli interessi sul debito, sono cioè aumentati i costi di rimborso di questo debito. Per i possessori di denaro la via di guadagno è stringente: se vuoi che non investa in dollari e chiedi in prestito i miei soldi devi pagarmeli di più. Così il 60 per cento dei Paesi a più basso reddito è precipitato in una crisi del debito.

Ma il rischio è sistemico e coinvolge tutti, anche i Paesi guida nel mondo. E la fredda economia dà fiato alle ritorsioni politiche. Così, le riserve valutarie della Banca di Russia sono state congelate; e i titoli di stato russi declassati. In risposta alle misure anti-russe, la Cina ha ridotto la percentuale di dollari delle sue riserve. Non è un caso che a questo punto si sia profilata una tendenza alla “dedollarizzazione”.

Non va dimenticato che a produrre tutto questo è al fondo la finanziarizzazione dell'economia capitalistica, quella che Lenin considerava la malattia di un capitalismo putrescente: ad essa conducono le strettoie di un percorso in cui l'appropriazione del capitale si separa dal suo utilizzo produttivo, il capitale monetario da quello industriale. Una sventura per il bene comune; che però rappresenta la festa di un'oligarchia finanziaria che è arrivata a controllare una grossa parte della ricchezza. Come appunto ci spiegava Lenin, si tratta della classe dei “rentiers”, di coloro che vivono di rendita nel bel mezzo del taglio di cedole e dividendi, senza costruire alcuna impresa produttiva per la comunità. Gli Stati che incarnano questo ruolo divengono Stati usurai e vengono a costituire l'altra faccia degli Stati debitori: una coppia di opposti che dà corpo al capitalismo finanziarizzato, un capitalismo che però – come sapeva bene Karl Marx – produce sempre meno plusvalore e

non dà all'umanità alcuna prospettiva. A meno che su di esso non prevalga un'altra opzione, l'opzione socialista: una società senza sfruttamento e capace di pianificare il proprio futuro.